

Diceva sempre che era cominciato, o le era divenuto chiaro, quando il padre aveva regalato al fratello una chitarra per i dieci anni. Perlomeno quella era la leggenda familiare, ripetuta e lustrata fino a diventare un ricordo condiviso. Ma lei ci credeva davvero: il fratello era cambiato in un momento preciso. Fino a quel punto, le occupazioni principali di Nik erano state *Mad Magazine* e disegnare a penna elaborate figure di cani e gatti in pose da fricchettoni stralunati. Aveva inventato dei personaggi: Mickey il bastardino arruffato che fumava erba e andava in moto, Linda l'afgana zoccoletta con i capelli calati su un occhio, e Nik Kat, il suo piccolo alter ego, un gatto fichissimo che faceva scherzi e la scampava sempre per un pelo. Nik Kat parlava direttamente al lettore, e ammiccando buttava sempre lì che non dovevi voltare pagina. Denise era Little Kit Kat, la wonder-poppante. Aveva il mantello e obbediva a tutti gli ordini di Nik Kat. Nik realizzava un albo inte-

ro per ogni episodio. Ne faceva tre o quattro copie con la carta carbone e poi delle altre a pagamento in copisteria, ma ciascuna delle copertine era unica, creata a mano: le immagini erano disegnate a pennarello e poi riempite a collage con carta colorata ritagliata dalle riviste. Denise aveva ancora le riviste di Nik in una scatola da qualche parte. Nik ne regalava una copia a lei e mamma (una in due), una alla sua ragazza del momento (Nik aveva sempre la ragazza), una veniva messa in una busta di plastica e inserita nel suo ancora giovane archivio, e una andava al padre, che viveva a San Francisco.

Nik prendeva la copia del padre, la autografava, scriveva il numero dell'edizione limitata, poi la chiudeva in una confezione elaborata ricavata da un sacchetto di carta marrone di quelli dell'alimentari. La indirizzava a Mr. Richard Kranis. (Sempre aggiungendo accanto in lettere microscopiche la parola *Kronos*. Era un riferimento a un'epoca precedente in cui a ogni persona che faceva parte della sua vita Nik assegnava il nome e l'identità di un dio. Naturalmente suo padre era Kronos, e anche se Nik aveva passato da parecchio la fase infantile dei miti e degli dei, il padre mantenne per sempre il soprannome di Kronos aggiunto in piccolo sotto il nome.) Poi disegnava su tutta la superficie della confezione, in modo che l'imballaggio fosse un'estensione della storia all'interno. Dopo aver spedito il tutto al padre, registrava i numeri di edizione e i proprietari delle copie nel suo libro mastro. Già allora sembrava annotare i fatti della propria vita a uso futuro. «Se non sei il curatore di te stesso non esisti», avrebbe poi detto da grande, quando Denise cominciò a prenderlo in giro per la sua ossessione archivistica.

Denise credeva che il padre non avesse mai risposto, ma forse invece rispondeva. Lei a Nik non lo chiese mai. Il padre spediva per posta un paio di giocattoli per i loro compleanni,

ma non sempre, e non a ogni compleanno. Una volta, si ricordava, era arrivato una settimana dopo Natale con la macchina piena di regali. Aveva portato a Denise una piccola bicicletta con le rotelle rimovibili e delle nappe viola luccicanti appese al manubrio. Ma la sorpresa più significativa fu quando si presentò per i dieci anni di Nik.

Nik e Denise abitavano con la madre su Vista Del Mar Avenue, a circa due isolati dalla Hollywood Freeway, in un piccolo bungalow bianco in affitto. (Nei suoi fumetti Nik lo soprannominava Casa El Camino Real, che più avanti divenne Casa Real – pronunciato «ray-al» o «reel» a seconda di quanto ti sentivi sarcastico – e a entrambi pareva infinitamente buffo chiamarla sempre in quel modo. Al liceo, Nik ormai era diventato una di quelle persone che danno nomignoli a tutto: le sue macchine, la sua scuola, le sue band, i suoi amici. Chi lo conosceva bene – Denise, mettiamo – riusciva a capire di che umore era dal soprannome che usava. Le sole cose prive di soprannomi erano le chitarre. Le chiamava per marca – la Gibson – o per categorie – il basso – e mai con nomi come, per dire, la mia *bambina*, e le considerava oggetti neutri, né maschili né femminili. Dare soprannomi alla sua strumentazione gli pareva poco serio.)

Quando erano andati a stare nella Casa Real, Nik aveva ottenuto una stanza tutta per sé, mentre Denise ne spartiva una con la madre. Più avanti Denise si trasferì nella camera di Nik e Nik trasformò la sala da pranzo sul retro – con porta con uscita indipendente sul cortile – in una spaziosa camera da letto/sala fumatori/enclave privata. Più avanti ancora avrebbe preso il controllo dell'intero garage. Spillò ai muri dei brandelli di vecchia moquette e allestì uno studio insonorizzato per prove e incisioni.

Per il suo decimo compleanno Nik voleva andare al cine-

ma con due amici, poi fare il barbecue in cortile con la torta e i regali. Il piano era quello. Nik voleva vedere *Il dottor Stranamore*, ma Denise era troppo piccola, perciò andarono al Campus di Vermont Avenue a vedere *A Hard Day's Night*, il film dei Beatles. Sui Beatles Nik era un po' scettico; aveva i 45 giri ma non era proprio sicuro che non fossero da ragazzine. Il film eliminò ogni riserva. Denise ricordava come tutto di quel film l'avesse esaltato: la musica, certo, ma anche il montaggio veloce, l'umorismo asciuttissimo, lo stile mod, i divertiti *a parte* guardando in camera. Le canzoni li fecero sentire fatti sul serio, e tutte quante gli si stamparono in testa già alla seconda ripetizione del ritornello. Rimasero ai loro posti fino alla fine dei titoli di coda. Non fosse stato per la festa, sicuramente l'avrebbero rivisto da capo.

Quando Denise seguì riluttante Nik verso l'uscita e si ritrovarono nella luce del pomeriggio, fu uno shock scoprire che il mondo era ancora come l'avevano lasciato. Eccolo, il mondo, in colori caldi, tenui, non-Beatles. Niente movimenti accelerati, niente arpeggi squillanti. Ma non importava: avevano ancora le canzoni in testa, e sapevano che sarebbero tornati a vedere il film appena possibile. Presero l'autobus fino all'Hollywood Boulevard per dare un'occhiata ai negozi di dischi. Poi andarono a piedi dall'Hollywood Boulevard a Franklin Avenue, e Nik si mise a cantare le canzoni del film a cappella; sapeva imitare alla perfezione la parte vocale di ogni Beatle. Riusciva anche a imitare gli accenti di Liverpool, e sapeva già alcune battute del film a memoria (*Sappiamo comportarci! Abbiamo preso lezioni!*). Attraversarono in fila indiana il tunnel che passava sotto la Hollywood Freeway (*Ci tiene molto alla sua batteria, sa. Ha un grande ruolo nella sua leggenda*). Nik e Denise erano ancora sbronzi del film quando imboccarono Vista Del Mar Avenue.

La macchina del padre era parcheggiata nel vialetto: una Chrysler Imperial bianca. Nik si mise a correre.

Lo trovarono in cortile con la madre. Non aveva portato la sua fidanzata, e indossava una giacca sportiva anche se faceva molto caldo al sole del tardo pomeriggio. Nik gli corse incontro e si abbracciarono. Denise si limitò a guardarlo fisso. Era piccola per avere sette anni, e aveva i lineamenti delicati. Non sembrava una bimba, ma piuttosto una perfetta miniatura di ragazza. Non vedeva il padre da tempo, e in tutta verità si sentiva un po' a disagio in sua presenza. Lui si alzò e la prese per la vita con entrambe le mani. Era molto alto. Denise avrebbe sempre faticato a ricordarsi la sua faccia: la vedeva nelle foto, ma non riusciva a rievocarla com'era dal vivo. Però la sensazione delle mani che la stringevano se la ricordava distintamente. Lui la sollevò e se la strinse al petto. Poi se la sistemò sull'avambraccio e le accarezzò la guancia con la mano. «Che morbida», disse, e fece un sorriso. Nelle foto il padre di Denise sembra uno di quegli attori caratteristi degli anni Cinquanta: è alto e robusto e ha i lineamenti fin troppo marcati. Non manca di fascino. Ha la pelle olivastra e i capelli neri, densi e lucenti. Ma ha gli occhi e il naso un po' appesantiti e dimostra più della sua età. Ora quando guardava le foto del padre lo trovava un uomo ben avviato a un prematuro attacco di cuore, un uomo che ha chiaramente mangiato e bevuto troppo. Ma quando lui la teneva in braccio, Denise notava soltanto il suo ottimo odore, e quant'era grosso. Quando ti teneva in braccio, diventava il tuo intero orizzonte. Lei era intimidita, ma si lasciò prendere su, baciare la guancia, tirare dolcemente le trecce.

Da grandi, Nik e Denise si sarebbero detti di aver avuto un padre tremendo. Faceva le sue apparizioni sempre a caso, e un bel giorno se n'era andato per sempre. «Sarebbe stato un ottimo zio», le aveva detto Nik l'ultima volta che ne avevano

parlato. «Il perfetto zio porta-regali una volta l'anno, che può farti un resoconto su quanto sei cresciuto e poi giocare alla lotta per due minuti prima di versarsi uno scotch e andarsene». Il padre aveva lasciato la madre quando Nik aveva cinque anni, per cui Nik aveva dei ricordi di vita con lui. Denise aveva due anni e nessun ricordo. E prima che Nik ne compisse undici, la madre li avrebbe svegliati un sabato mattina per dirgli che il padre era morto. Nik avrebbe pianto, seduto in pigiama sul divano. Pianse anche la madre di Denise. Denise dovette tornare in camera sua a fissare la foto del padre nell'album fotografico. Dovette davvero concentrarsi: è morto, e non lo vedrò mai, mai più. E finalmente, fissando la foto, cominciò a piangere anche lei.

Il padre non poteva restare per il barbecue di compleanno. Era in città per lavoro. «Volevo farti una sorpresa», disse. «Mi fermo solo per bere una cosa».

Sedette al sole con un bicchiere di bourbon e ghiaccio. Fumò una sigaretta e sudò nel cortile senza ombra. Portava al dito un grande anello che brillava sotto i raggi del sole. Nik e i suoi amici bevevano Coca e parlavano per sussurri imbarazzati, lanciando occhiate al padre di Nik. La madre cucinò gli hamburger alla griglia. Denise chiese a Nik di aprire i regali.

«Aspettiamo», disse la madre, «dopo la torta».

«Io ho portato una cosa che puoi aprire subito», disse il padre. Si alzò sorridendo e uscì dal cancelletto tornando sul davanti della casa, dov'era parcheggiata la sua macchina. Fissarono tutti il cancelletto finché non tornò con una grossa custodia di pelle nera a forma di chitarra. La portò da Nik e la posò sull'erba ai suoi piedi. Nik abbassò gli occhi per guardarla. Anche se in passato il padre gli aveva già fatto dei bei regali, le dimensioni e il peso di questo lasciavano immaginare un lusso che non avevano mai sperimentato.

«Aprila».

Nik fece scattare le serrature e sollevò il coperchio. Il palisandro laccato scintillò al sole. Il padre allungò le braccia e tirò su la chitarra con una mano dal manico e l'altra dal corpo. La tastiera era intarsiata di madreperla, e c'erano altri intarsi dello stesso tipo lungo il corpo e sul rosone intorno al buco della cassa. La mise in mano a Nik, che se la portò al petto. Abbassò gli occhi per guardarla.

Infine aprì bocca, sussurrando un rispettoso: «Grazie». E fu tutto.

*(Traduzione di Francesco Pacifico)*